

zione del Comitato dei sette? Il gran servizio, di egli avrebbe reso alla causa della classe al potere, doveva cancellare, a suoi occhi, ogni macchia di immoralità. Dopo tutto, il principio morale di ogni oppressione non fu sempre questo: morale è chi mi serve, immorale chi mi combatte!

Sarebbe stato dunque alquanto ingenuo che avesse creduto che la scoperta o la prova dell'immoralità crispina che uscisse dal plico dei documenti giolittiani, fosse per avere un contraccolpo nella situazione politica. Perché, se anche il Crispi, per un senso di ipocrita convenienza, fosse stato posto da banda, l'indirizzo della politica non muterebbe. Ora che egli, il Crispi, colla sua impulsiva brutalità ha aperto il solco — solco di violenza e di repressione — chiunque altro può continuare nell'inziato cammino. La macchina è montata sulle rotelle e le segne automaticamente.

Ma come non è dai documenti che potevamo attendere la mutazione della vita politica, così neppure era serio attendere da essi alcuna nuova rivelazione. Occorrono forse, prove e documenti per conoscere la profonda corruzione che domina i rapporti fra il mondo bancario e il mondo politico? E cosa ci importa sapere che oltre agli uomini già deplorati ce ne sono da deplorare altri dieci, altri cento, altri mille? Che importa sapere se il Crispi invece di aver mangiato per 250 mila lire, ha mangiato, poniamo, per un milione? O se invece di tre mogli egli ne ha prese quattro?

Non sapevamo noi tutto ciò anche senza i documenti Giolitti? Le prove già acquisite e cadute in mano del pubblico, alzando un lembo del velo che copriva la immonda realtà, non avevano lasciato intuire, con piena sicurezza, la realtà tutta quanta?

Noi fummo dunque a ragione perfettamente scettici davanti a questa commedia dei documenti. L'importante ed eloquente documento è per noi l'insieme della vita politica, di cui questa faccenda dei documenti non è che un piccolissimo episodio. Importante è confortante documento da cui esce la prova che noi siamo davanti a un mondo, la cui putrefazione prepara fatalmente il sorgere del mondo socialista.

Alla ricerca di un buon partito

A proposito del libro Socialismo e lotta di classe pubblicato dal prof. Scarcabelli (1), un libro tranquillo e sereno, senza pretese, ma onestamente difensore dei socialisti, il Resto del Carlino, da buon giornale liberale e borghese, scrive:

La evoluzione si giova, nel suo cammino, della lotta di classe: ma questa, a mio avviso, per quanto ne rappresenti un contributo notevole, non ne costituisce l'essenza, la ragione sola e necessaria, come vogliono i suoi fanatici. La evoluzione può procedere senza di essa per virtù sola delle sue forze benefiche, economiche e morali...

La evoluzione mira a far cessare altresì la lotta di classe, non con la formazione di una sola classe di lavoratori e con la eguaglianza economica, ma con l'equilibrio delle condizioni sociali giustamente conseguite, senza conflitto d'interessi e senza intenzioni di sfruttamento.

Quanto alla lotta di classe del giorno d'oggi tra capitalisti e lavoratori ormai non c'è più nessuno, a cominciare dai conservatori intelligenti, che non riconosca commessa abbia toccato il suo stadio più acuto.

Uffizio di un partito veramente scientifico, dovrebbe essere il tentare di attenuarla, con ogni mezzo da una parte e dall'altra, di arginarla e dirigerla in pro della evoluzione, ad

evitare conflitti violenti sempre perniciosi al progresso sociale. Ma un simile partito è forse tra le cose possibili?

Dunque *Justus* cerca ancora un partito che conduca la lotta di classe in pro dell'evoluzione, evitando i conflitti violenti e si domanda se un tale partito è fra le cose possibili.

Noi possiamo rispondergli francamente e lealmente che il partito socialista è quel tale partito che egli cerca, e gli lo vogliamo dimostrare.

È intanto un fatto che nessuno dei famosi fanatici della lotta di classe, che siamo poi noi, lo si capisce, non si è mai sognato di pretendere che questa lotta sia la ragione sola e necessaria dell'evoluzione. Essa dirige l'evoluzione in un senso piuttosto che in un altro secondo che gli elementi sociali che la compongono sono più o meno forti. Lasciata sola l'evoluzione sociale, considerata nei rapporti economici, coi mezzi di cui dispone attualmente la produzione della ricchezza (cioè che è dell'evoluzione il più potente propulsore) condurrebbe e conduce all'assorbimento in poche mani privilegiate della ricchezza generale e quindi all'impoverimento, relativo, se non assoluto, della grande maggioranza della famiglia umana. Ma l'evoluzione, per il bene fatale dell'umanità, non può scompagnarsi dalla lotta di classe, che essa produce continuamente, ed è per questo che non potendo essere un fenomeno astratto, è costretta a subire le leggi della civiltà e la spinta dei fattori che essa stessa crea e mette in movimento, e diventare un agente di eguaglianza e di giustizia sociale. Non è dunque la forza e la virtù propria dell'evoluzione che giuggiamo uno scopo benefico, ma è l'azione diretta od indiretta della lotta di classe che ne trae un simile risultato.

È per questo che noi possiamo dichiarare arbitraria l'asserzione di *Justus* che « l'evoluzione mira a far cessare la lotta di classe non colla formazione di una sola classe di lavoratori e colla eguaglianza economica, ma coll'equilibrio delle condizioni sociali conseguite senza conflitto d'interessi e senza intenzioni di sfruttamento ».

L'evoluzione non ha tendenze proprie, essa non pensa né all'equilibrio né alla lotta di classe; essa non ha altro scopo che di arricchire la società umana dei mezzi che ne assicurano sempre più la prosperità, senza misurare a far cessare alcuna delle lotte di classe che essa genera; ma siccome col regime borghese essa genera pure due forze, quella che risponde all'interesse dei sacrificati e quella che risponde all'interesse dei favoriti, così sono queste forze che danno all'evoluzione il suo carattere speciale. La forza della evoluzione capitalistica sarà preponderante e la civiltà sarà capitalistica, e viceversa essa sarà socialista quando sarà preponderante la forza dell'evoluzione socialista.

L'equilibrio delle condizioni sociali potrà essere lo scopo del momento storico dell'evoluzione, e la borghesia ha il suo tornaconto di sostenere che esso ne è anche il fine ultimo, ma i socialisti che conoscono come la formazione delle condizioni sociali sia inevitabilmente legata al conflitto degli interessi e allo sfruttamento del lavoro, finché dura il regime della proprietà individuale degli strumenti di produzione, possono ben sostenere legittimamente che esso è un inganno, un empirismo, una astrazione. Per cui essi volendo seriamente raggiungere la cessazione di quel conflitto di interessi e di quei sistemi di sfruttamento, vogliono condurre l'evoluzione sul terreno della abolizione delle classi, ciò che non si può ottenere che coll'eguaglianza economica e la formazione di una sola classe di lavoratori, che non si chiamerà più classe, perché sarà tutta l'umanità liberata dalla presente schiavitù.

Così crediamo di aver dimostrato sommariamente la vanità del ragionamento borghese

cordano nell'affermare che almeno 20 mila persone, di cui 4 mila donne e fanciulli, vennero fucilate o mitragliate; il che, colte vittime delle barricate, eleverebbe la cifra dei morti a circa 25 mila. I versagliesi valutarono sino dal giugno, i prigionieri a 31 mila. Numerose razze avvennero dopo: si può dunque, senza esagerazione, parlare di circa 50 mila prigionieri. Prima di quest'epoca i federati avevano perduto pressoché 20 mila uomini, dei quali almeno 12 mila caduti in battaglia. La nostra perdita totale sarebbe così di 37 mila morti e di quasi 60 mila prigionieri; non contiamo i fuggitivi. Che cosa resta in Parigi della Parigi rivoluzionaria?

Dei capi, Dombrowski e Descluzze non erano più. Nel 23, Dombrowski era venuto a cavallo riconducendo alcuni fuggiaschi alla barricata della via Myrrha. Era darsi bersaglio ai versagliesi; infatti egli cadde ferito mortalmente. Trasportato all'ospizio Lariboissière, vi morì l'indomani, dopo orribili sofferenze, esclamando: « Crederanno ancora che li abbia traditi? »

I funerali dell'eroe furono fatti in mezzo alla battaglia con una certa solennità, dagli avanzi della Comune. Ed eravamo nel 26, quando i versagliesi occupavano tre quarti di Parigi.

« Deposto il cadavere nella fossa, al Père-Lachaise, mentre gli obici versagliesi scischianavano nell'aria e scoppivano fra i sepolcri, Vermorel, in nome della Comune, pronunciò quest'orazione funebre: « Cittadini, siamo in mezzo ai disastri, la causa del popolo è perduta, ogni minuto che passa apporta agonia terribile. È una guerra senza quartiere che ci muovono i nostri nemici, i quali non vedono il loro trionfo che nello sterminio di tutti i combattenti della »

liberale di *Justus*, riguardo alla resistenza, al carattere ed all'azione della lotta di classe nell'evoluzione, ma ci resta a dimostrare che il nostro partito è quello che risponde all'esigenza di questa evoluzione per ottenere i benefici risultati che anche *Justus* pretende.

Dal momento che nell'evoluzione attualmente si producono due forze destinate a combattere la lotta di classe, per farla cessare non vi è che a ricorrere all'abolizione delle classi, cioè all'abolizione di quei mezzi che ora servono a produrle, e che sono riassunti nel privilegio della proprietà capitalistica. I sistemi attuali di produzione non generano propriamente la lotta di classe; è il sistema della proprietà che assicurandone il dominio in mano dei detentori assicura e permette una dominazione di classe violatrice dei benefici effetti dell'evoluzione.

La lotta di classe non esisterebbe, se i sacrificati dalla dominazione di classe si adattassero tranquillamente ad essere sacrificati, ma ciò essendo contrario agli istinti della natura la lotta di classe ne consegue logicamente.

Ora il nostro partito che parla e combatte in nome dei sacrificati, diventa il naturale rappresentante di quella lotta di classe, che non esisterebbe ancora se la classe non avesse conoscenza dei suoi diritti e delle sue ragioni e sarebbe un semplice e primitivo odio di classe se non avesse per sé la coscienza della possibilità e della ragionevolezza delle sue rivendicazioni, e della legittimità dei mezzi coi quali intende di realizzarle.

È per questo che il nostro partito è nell'evoluzione colla lotta di classe: esso è rivoluzionario perché vuol condurre la classe sacrificata non alla sua sovrapposizione alla classe dominante, coll'impadronirsi a sua volta dei mezzi di dominio, con che sarebbe reazionario, ma alla sua perpetua liberazione col mettere quei mezzi di dominio in mano a tutta la società umana organizzata sulla base dell'eguaglianza e della solidarietà.

Ma è possibile un simile partito? — domanda *Justus*.

A giudicare dal modo con cui la classe dominante ha sempre accolto i primi passi del nostro partito, specialmente in Italia, ci sarebbe da disperare della sua possibilità, la quale in ogni caso sarebbe contrastata dalla forza nemica e non dalla sua propria natura; ma noi siamo profondamente convinti che non solo esso è possibile, ma che esso si costituirà, vivrà, e vincerà seguendo quella grande scala ascendente che esso percorre dapertutto, a misura che la civiltà presente va gettando colla sua evoluzione migliaia e milioni di proletari nella dura lotta per l'esistenza mentre accumula intorno ad essi i doni sempre più copiosi e raffinati della ricchezza e della felicità.

Nè le difficoltà presenti che attraversiamo ci spaventano. Quell'opinione pubblica che ancora oggi è indifferente ai nostri tentativi, di fronte ai moltiplicarsi dei fenomeni che formano la nostra base scientifica, dovrà aprire gli occhi, e vedendo che sulla nostra bandiera non vi sono gli inganni di quell'equilibrio fantastico ed empirico che riempie la bocca e tante volte anche le tasche degli ortodossi; nè le violenze che i ministri in naufragio ci affibbiano per trovare quella forza che altrimenti non avrebbero più, ma la confessione reale e positiva dei dolori del nostro tempo e il proposito di fisanarli, verrà con noi e formerà quel partito che ora pare una cosa impossibile ai galantuomini che hanno delle buone intenzioni, ma non amano scomodarsi per vedere di realizzarle.

IN FIRENZE

all'edicola Vannini, in piazza della Signoria ed alla libreria Beltrami in via dei Martelli si trova un completo deposito di opuscoli di propaganda della Critica sociale e della Lotta di classe.

rivoluzione. Povero popolo! Ecco, dopo tanto eroismo, alla baia di carnefici implacabili! E con lagrime di sangue che si scriverà la storia di questi giorni terribili. E noi, mandati di un popolo infelice, fummo noi degni di esso? No, anime! Commettemmo gravi errori; ma non è tempo di recriminare, sibbene di combattere e di morire. Tu, però, nobile campione della repubblica universale, eroico Dombrowski, ecco qual è la ricompensa della tua devozione, del tuo coraggio; moristi disperando della causa per la quale ti sacrificasti. Almeno tu non vedi, tu non vedrai le ultime ore della disfatta. Ti ammiriamo; ma siamo troppo infelici per compiangerti. Davanti al tuo cadavere, malgrado la notte sanguinosa che ci incombe, non posso esimersi da una speranza. Sì, la giustizia trionferà un giorno. Viva la repubblica universale! Viva la Comune! Ed ora, cittadini, al nostro dovere!

Qualche ora dopo, Vermorel, ferito, dietro una barricata del Château-d'Eau; anche egli aveva voluto morire. Fu colpito da una palla nel momento in cui, con Theisz e Jaclard sollevava Lisbonne, ferito. Quasi tutti i difensori della barricata erano caduti; un fanalino di dodici anni afferrò una bandiera rossa, corse sulle barricate e, rivolgendosi ai versagliesi: « Assassini, gridò, voi uccideste mio padre! Parecchie palle lo finirono all'istante stesso. Mentre Vermorel e Lisbonne feriti erano trasportati altrove, Descluzze diceva ai colleghi: « Voi, che siete ancor giovani, combattete senza disperarvi, sfuggite, se vi è possibile, allo sterminio che seguirà alla nostra disfatta; sarete utili più tardi. Io, che vidi Colonna ed il colpo di stato, io sono stanco di progetti, di combattimenti, di disastri; non voglio sopravvivere alle nostre sventure. »

SOCIALISMO E MORALE

A coloro, che profetizzano in un eventuale trionfo del socialismo, lo sfacelo della civiltà, dipingendo i socialisti come moderni barbari, dedichiamo queste parole del dottor Giorgio Gitzky, professore di etica all'Università di Berlino, in risposta ad un altro professore:

Nessuno potrebbe citare un solo scritto socialista di qualche valore, in cui si dubiti che allo stato socialista occorra un'umanità nobilitata ed eticamente perfezionata, un solo scritto che non attenda dalla società organizzata socialisticamente una somma di libertà e di indipendenza personale ben maggiore di quella offerta alla gran massa del popolo dall'odierna società capitalista. Che se il proletariato politico cosciente combatte negli interessi degli operai e distingue i capitalisti che non lavorano ed i lavoratori che non possiedono, lo fa appunto perché vuol togliere di mezzo queste distinzioni di classi, nella profonda convinzione che l'evoluzione sociale da esso propugnata non significhi solamente l'emancipazione propria, ma quella di tutto il genere umano, che soffre nelle attuali condizioni. Io desidererei che i professori di morale prima di giudicare il socialismo leggessero quotidianamente durante un anno un giornale operaio. Per ciò che mi concerne, sono obbligato a riconoscere che a nessun genere di lettura più che a questo rimango debitore di una trattazione etica così completa ed estesa.

Riferendo questa significativa confessione d'un avversario, la *Rheinische Zeitung* conclude colle parole d'un altro avversario intelligente, d'un giurista liberale:

Conoscere il socialismo e combatterlo, tutti ne hanno il diritto; ma non saperne nulla e condannarlo è un delitto.

LA QUESTIONE AGRARIA nel programma socialista

Nella polemica che si dibatte tra i socialisti tedeschi dopo il Congresso di Francoforte, la stampa borghese, con quella superficialità con cui è solita trattare siffatte questioni, non vuol accorgersi che di una lotta di preminenza tra Bebel e Vollmar. Se così fosse veramente, si tratterebbe di un episodio che non meriterebbe quasi di essere rilevato. La democrazia socialista tedesca è giunta ad un tal grado di maturità e di forza, da non temere questo genere di scosse.

Ma il conflitto ha ragioni ben più importanti e profonde: esso involge un problema che è tra i più gravi e scabrosi del programma socialista: il problema agrario. Chi ha seguito con un po' d'attenzione tutte le fasi della discussione, si sarà facilmente accorto che le rivalità tra il nord ed il sud della Germania socialista, che il dissidio sul contegno dei deputati socialisti al *Landtag* bavarese nella votazione del bilancio dello Stato non sono che incidenti della questione, non ne sono che la manifestazione esterna. Effettivamente, come osservava Kautzky nello scritto che riproduciamo nell'ultimo numero, la lotta che si combatte tra bebeliani e vollmaristi è la lotta di due sistemi diametralmente opposti.

I programmi socialisti di tutti i paesi nacquero nelle città, nei grandi centri industriali e rispondono quindi alle condizioni ed alle necessità dell'operaio industriale. Ma viene il giorno; in cui la propaganda si estende e penetra nei paesi agricoli. E questo uno dei punti più critici per l'agitazione socialista; è qui che il socialismo si trova in faccia al poderoso problema della questione agraria: Col rigido ortodosso programma del socialismo scientifico è o non è possibile la conquista della campagna?

Questo momento difficile si verificò in Francia, dove l'elemento agricolo è in grande prevalenza sull'elemento industriale, assai prima che in Germania. Ed i socia-

listi francesi troncarono risolutamente il nodo, compilando uno speciale programma agricolo, il cui continuo perfezionamento è compito precipuo di tutti i loro Congressi.

In Germania la questione agraria è, si si può dire, quasi affatto nuova. E da pochi anni che i socialisti tedeschi vanno pazientemente radunando i materiali per risolverla, ed è solamente nell'ultimo Congresso di Francoforte l'chessa venne portata all'ordine del giorno per essere trattata. La deliberazione, presa in quest'occasione, è nota ai nostri lettori; ognuno però riconosce ora che fu una deliberazione poco maturata, votata affrettatamente dopo una discussione tutt'altro che approfondita. Ciò che se ne ricavò fu l'esistenza nel partito di due correnti: l'una, quella di Vollmar e di Schoenlank, molto affine alla scuola francese, e la quale non crede che la recisa formula dei programmi socialisti, pienamente giustificata pel proletariato industriale, possa adattarsi rigorosamente alla popolazione campagnuola; l'altra, che conta tra i suoi seguaci Bebel, Liebknecht, Engels, Kautzky, per la quale non esiste nella democrazia socialista una « questione agraria » propriamente detta, che si differenzia sostanzialmente dalla questione proletaria in generale.

Nel nostro paese dove l'elemento agricolo è, come in Francia, assai più numeroso dell'industriale, il problema non tarderà ad affacciarsi ai socialisti, reclamando una soluzione categorica. Il duello Bebel-Vollmar è adunque, anche per noi, un fatto d'importanza capitale, giacché esso implica una questione socialista internazionale. Se ne accorgono bene i socialisti francesi, i quali incominciano a partecipare vivacemente alla polemica, coll'ardore di parte interessata. E noi, a fine di tenere i lettori al corrente di tutta la discussione, riassumiamo qui un articolo, sull'argomento, dell'« organo » parigino marxista, il *Socialiste*.

Il programma agricolo del Congresso di Nantes, diceci, è abbastanza ben redatto, ma non insiste sufficientemente sulla difficoltà di adottare un'eguale tattica verso i contadini e verso i proprietari o mezzadri, sfruttanti la forza-lavoro altrui. E questo il punto che turba i nostri avversari, i quali sostengono che la tattica deve bensì adattarsi alle circostanze, ma non col sacrificio del programma al desiderio di attrarre l'elemento delle campagne.

La questione va posta chiaramente. Il programma agricolo del partito francese è certamente suscettivo di perfezionamento. Ma rammentiamo che parecchi trovavano, una volta, pericolosa la campagna a favore dei piccoli commercianti o bottegai. Oggi la si riconosce legittima; perché dunque opporsi all'altra? Forse che i piccoli bottegai non sfruttano la forza-lavoro degli altri? forse che non sono proprietari?

Ora, il nostro programma stabilisce nettamente che la nostra protezione si estende ai produttori, a coloro che coltivano la terra altrui e che se sfruttano dei proletari, lo fanno perché costretti dallo sfruttamento, del quale essi stessi sono vittime. Per di più, lo stesso nostro programma dichiara ch'esso vuol coallizzare nella stessa lotta contro il nemico comune, cioè contro il capitalismo fondiario, tutti gli elementi della produzione agricola, tutti i lavoratori che, per qualsivoglia titolo, creano un valore del suolo nazionale.

Dopo ciò, si pretenderebbe dunque da noi una dichiarazione di guerra contro i mezzadri sfruttanti la forza-lavoro altrui? Ed allora noi dovremmo passare al contadino-proprietario e dirgli: vi ammettiamo certamente come sfruttato, ma vi impediremo di sfruttare il lavoro altrui. In tal modo non ci rimarrebbe che il proletariato agricolo, quello cioè che abbiamo meno bisogno di convincere, poiché esso è già convinto in forza degli avvenimenti e della fatalità economica, da cui è minacciato. Operaio o domestico, il proletario della campagna non si trova forse costretto ad emigrare nelle città, dove naturalmente entra nelle file del proletariato industriale? — Ed allora, che bisogno d'un programma agricolo? Ma, si aggiunge, questo concorso della piccola borghesia è pregiudizievole alla chiarezza della lotta del partito. Qui è necessario toccare il fondo stesso della questione, ciò che niuno ancora ardì fare.

Il programma fatto per gli operai industriali è esso sufficiente per tutti i casi e per tutte le circostanze? Se si risponde affermativamente non è più luogo a discutere.

Ma tale non fu l'opinione dei congressisti di Francoforte, né dei francesi. Verrà un giorno in cui si dovrà ammettere che la questione agraria e la propaganda agraria determine-

a voce bassa e gravemente: Là, dietro quel muro.

« Queste furono le sole parole da noi udite e, sebbene il loro significato non fosse dubbio, volemmo assistere alla fine d'uno degli attori del terribile dramma che si svolge da più di due mesi; ma la vendetta pubblica deicide altrimenti. Giunto al luogo designato, una voce, immediatamente seguita da molte altre, si diede a gridare: Bisogna farla passeggiare ancora; è troppo presto. Un'altra voce aggiunse: Bisogna giustiziare in via dei Rosiers, ove furono assassinati i generali Clemente Thomas e Leconte.

« Il triste corteo riprese allora la marcia, seguito da quasi due mila persone, di cui la metà abitanti di Montmartre.

« Giunto in via dei Rosiers, lo stato maggiore ivi acquartierato s'oppose all'esecuzione. La folla riprese il cammino delle Buttes-Montmartre. Malgrado i delitti ch'egli abbia potuto commettere, quell'uomo camminava con fermezza, pienamente conscio del fatto che l'attendeva, durante l'agonia di un'ora.

« Si arriva; lo si addossa al muro, e mentre l'ufficiale mette in rango i soldati, il fucile di uno di essi scattò per sbaglio; gli altri fucili spararono e Varlin cadde. I soldati temendo non fosse morto, si gettarono sul suo corpo per finirlo coi calci dei fucili, ma l'ufficiale impose loro di desistere. »

Tale fu la morte coraggiosa di quel magnanimo figlio del popolo. L'internazionale francese perdette in lui il propagandista più intelligente e costante; gli operai un amico, un consigliere di tutte le ore. Aveva 31 anni; giunto giovane a Parigi, erasi istruito ai corsi filotecnici serali. Fu uno dei fondatori dell'internazionale, per la quale lottò e sofferse, sin dal 1865. Dopo la fine del 1868, egli ne era a Parigi la personalità più influente. Di una